

Pino Stancari S.J.

**Salmo 23**  
**e**  
**Marco 9,2-10**  
**( La Trasfigurazione )**

Lectio Divina

*Casa del Gelso*

venerdì 27 febbraio 2015

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

## INTRODUZIONE

Domenica prossima è la seconda domenica di *Quaresima*. I testi: la prima lettura è tratta dal *Libro del Genesi*, capitolo 22, dal versetto 1 – il lezionario ritaglia il testo un po', così, con disinvoltura – fino al versetto 18, ma il testo, ripeto, è un po' ritagliato, dal versetto 2 si passa al versetto 9, poi si salta al versetto 15 dopo essere passati attraverso il versetto 13, comunque sia è una delle grandi pagine dell'*Antico Testamento*, il racconto della *legatura d'Isacco*. D'altronde è la seconda domenica di *Quaresima* quindi è la *domenica dei Patriarchi* e, guarda caso, quest'anno una delle grandi pagine della storia patriarcale è *Genesi 22*. La prima domenica di *Quaresima* è la *domenica dei Progenitori* e, infatti, leggevamo domenica scorsa la prima lettura dedicata a Noè. Seconda domenica di *Quaresima*, i Patriarchi, ed ecco compare Abramo. Poi sarà la volta di Mosè e quindi i Profeti e così via, sappiamo bene. Le prime letture delle liturgie, di domenica in domenica, sono dedicate a questa sommaria anche se molto opportuna ricostruzione di tutto l'itinerario della *storia della salvezza*. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera ai Romani* nel capitolo 8, dal versetto 31 al versetto 34, pochi versetti a conclusione, ormai, o in prossimità della conclusione, di un capitolo che è tra i più solenni di tutta la *Lettera di Paolo ai Romani*. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 116b* come compare nelle nostre Bibbie se ci si rifà al testo ebraico naturalmente, *116b*. Il *salmo 116*, tradotto in greco e poi in latino, diventa i *salmi 114 e 115*. Ma noi questa sera avremo a che fare col *salmo 23* perché siamo giunti, nel nostro cammino, a ridosso ormai del salmo che forse è uno dei salmi che più frequentemente vengono recitati o addirittura cantati nelle nostre assemblee, *salmo 23*. E quindi il brano evangelico, nel *Vangelo secondo Marco*, capitolo 9 dal versetto 2 al versetto 10. È il racconto della *Trasfigurazione*. Sempre, la seconda domenica di *Quaresima* è dedicata alla *Trasfigurazione* del Signore.

Ci stiamo dunque inoltrando in questo tempo quaresimale. Come l'antico popolo di Dio, anche la Chiesa è nel deserto, in cammino verso la terra, là dove le promesse, rivolte fin dall'inizio ai Patriarchi, fedelmente si compiono e si compiranno. Questa è, tra l'altro, la *domenica dei Patriarchi* – lo ricordavo

qualche momento fa – e la figura di Abramo e di Isacco, inseparabile da lui emerge in maniera irrevocabile: *proseguirono tutti e due insieme*. C'è sempre da accogliere con grande devozione quel richiamo che inquadra il viaggio di Abramo e Isacco insieme, motivati da un'unica intenzione. Fino a sulla cima del monte, tutti e due insieme, padre e figlio. Lo sguardo della Chiesa è puntato verso la Pasqua del Signore Gesù. Nella sua morte e nella sua resurrezione si ricapitola e prende valore tutto il cammino della storia umana. Tutte le creature sono raccolte, sono liberate, sono riconciliate. Questo mondo che muore si rinnova. Noi constatiamo il morire delle cose e il morire di noi stessi insieme con le cose. Questa è l'esperienza di ciascuno e di tutta l'umanità. E intanto la Chiesa già celebra la novità del mondo redento dalla Pasqua del Signore. Per tutto il tempo quaresimale i cristiani sono invitati a concentrare attenzione e affetti attorno alla persona vivente di Gesù. Seguendo lui, conoscendolo e imparando ad amarlo, il popolo cristiano avanza verso il *Regno*. Non c'è dubbio, non c'è alcun dubbio: la nostra *Quaresima* è tempo d'incontro e di comunione con Gesù nostro Signore. Non altrimenti che così ci convertiremo! La tradizione liturgica, tra l'altro, assegna proprio a questa seconda domenica di *Quaresima* – come pure ricordavo qualche momento fa – la lettura evangelica della *Trasfigurazione* del Signore. Il corpo trasfigurato di Gesù, nella solitudine dell'alta montagna, ci rivela la pienezza di un mistero di comunione che invade l'oscurità e ci offre una zona di luce viva e incontaminata nell'umanità del Figlio di cui Dio nostro Padre si è compiaciuto. Amen!

### SALMO 23

Ritorniamo al *salmo 23*. Da un po' di tempo ci siamo resi conto del fatto che, passando attraverso i salmi che si succedono nella continuità lineare del *Salterio*, il riferimento alla figura del Messia si fa sempre più incalzante. Un personaggio atteso, appena appena intravvisto, che però viene già contemplato come il protagonista dell'impresa, quell'impresa che coinvolge la vocazione di tutti gli uomini per quanto riguarda l'apprendistato alla preghiera che è apprendistato alla vita, per imparare a vivere e imparare a pregare, come

sappiamo. Ed ecco il Messia di cui man mano si parla in termini che sono dotati di una lucidità teologica scintillante, ma per squarci, per immagini, per intuizioni, per spiragli che man mano si aprono e che ci consentono di adocchiare dei panorami immensi. E poi? E poi siamo ricondotti alla fatica della ricerca e alla pazienza dell'ascolto. Fatto sta che ci siamo resi conto, leggendo gli ultimi salmi, che è proprio alla scuola del Messia che ci viene annunciata la restituzione di un volto, là dove la nostra condizione umana è sfacciata, è privata di una faccia, di un volto, che sia presentabile. Così dal *salmo 21* che leggevamo un paio di settimane addietro. E quindi ci siamo trovati coinvolti, nella lettura del *salmo 22*, in quella testimonianza così grandiosa, commovente, in certo modo sbaragliante, di un orante che nel colmo della sua passione innocente, si aggrappa al *tu* di Dio con un'intensità, con una passione vitale, con un'intransigenza affettiva, che ci ha lasciato sconcertati, sorpresi. Una novità assoluta! Abbiamo a che fare con l'intimo del Messia, il *tu* in rapporto al quale il Messia s'identifica, prende posizione, là dove, nella condizione umana, nell'opinione pubblica, nel contatto con i suoi, più vicini, più cari, è trattato come un verme, rifiuto considerato presenza infame da parte degli uomini. Ed ecco: *Tu, il mio Dio, tu l'unico a cui io mi rivolgo*. Ed è un atteggiamento implorante, il suo? Certamente! Affannato, febbricitante, fino a presentarsi a noi come l'annunciatore che rende testimonianza al nome di Dio rivolgendosi ai propri fratelli. Così, dal versetto 23, leggevamo una settimana fa:

Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli, ... (*Sl 22,23*)

E il riconoscimento dei fratelli è il fondamento della famiglia umana. Se quel verme che sono io nel giudizio che mi schiaccia, da parte degli uomini, come un rifiuto insopportabile, solo il *tu* che è coinvolto in una relazione d'indissolubile intimità con te, Dio vivente, ecco che è posto il fondamento su cui la moltitudine delle creature umane potranno riconoscersi come fratelli. È posto il fondamento della famiglia umana. E dal versetto 23, come sappiamo, il *salmo 22* si è sviluppato come un inno di vittoria, un canto trionfale:

Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli,  
ti loderò in mezzo all'assemblea (Sl 22,23).

Leggevamo. È così evangelizzata la paternità di Dio:

Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli, ... (Sl 22,23)

*Salmo 22*. Ed ecco, il salmo si è concluso con quel grido che, nella narrazione evangelica coincide con l'ultimo grido ad alta voce del Signore che muore dopo essere stato inchiodato alla croce e nel contesto di questa preghiera che egli ha fatto sua come rilevano gli evangelisti Marco, Matteo, parzialmente anche Luca:

«Ecco l'opera del Signore!» (Sl 22,32).

Il grido. È il grido vittorioso, è il grido trionfale, è il grido del Figlio che, nella sua carne derelitta, ha rivelato la paternità di Dio che, in questo modo, sta riconoscendo, come i figli verso cui è rivolta la sua inesauribile volontà d'amore, in quanto fratelli di quel verme che è stato inchiodato fino a morire sulla croce!

«Ecco l'opera del Signore!» (Sl 22,32).

Così si chiude il *salmo 22* e così – vedete – adesso si apre il nostro *salmo 23*. *Ecco l'opera del Signore* in noi. In noi! *L'opera del Signore* in noi. Il Figlio ha detto *tu*, lui. E adesso? Ecco qui, nel nostro *salmo 23*, che conosciamo direi senz'altro a memoria, è tra l'altro – vedete – un testo estremamente contenuto, una composizione molto dimessa, pochi versetti, eppure val la pena di dedicare a questo piccolo salmo un'attenzione corrispondente alla profondità di un messaggio che non può essere certamente trascurato: *un canto di fiducia*. Qui siamo in gioco noi, sempre – vedete – in rapporto con lui, con quel personaggio così sconcertante e imprevedibile se non fosse vero che ci siamo trovati costretti a urtare contro una rivelazione che ci ha inchiodati nella nostra responsabilità di creature umane così abituate, così assuefatte, al disprezzo, al rifiuto, a considerare l'iniziativa di Dio come un optional normalmente fastidioso. Ed ecco

il tu di quel Figlio che ha reso testimonianza all'universale paternità di Dio. E in noi? E in noi – vedete – adesso, attraverso il *salmo 23*, la ricostruzione di un itinerario interiore che sintetizza in maniera veramente molto essenziale, ma anche in maniera molto sapiente, quella che è stata l'avventura di coloro, di qualcuno che parla adesso in prima persona singolare, l'avventura di una storia nel corso della quale si è sviluppata una relazione. Che cosa è avvenuto tra il Signore e noi? Cosa è avvenuto tra il Signore e me? Il soggetto, qui, è un singolo orante? Il soggetto è una comunità, è un popolo, è una Chiesa? Si possono mettere in gioco tutte queste diverse applicazioni a soggetti variabili che, comunque, qui sono sintetizzati in quella voce che prende posizione in maniera esplicita e che consente anche a noi di esporci in prima persona singolare. Notate bene che la ricostruzione di un percorso suppone che il percorso sia giunto a una fase relativamente avanzata. Allora ci si può voltare indietro, e si possono ricostruire le grandi tappe, almeno quelle del cammino compiuto. Ma non sempre le cose vanno allo stesso modo per tutti. Certamente non nei dettagli, ma per grandi linee, comunque credo che il *salmo 23* ci aiuti a rintracciare tappe, momenti, passaggi, che riguardano la nostra esperienza, personale o comunitaria che sia. Dunque, cos'è successo nella relazione tra il Signore e me? Come sono andate le cose? Com'è avvenuto, e come sta avvenendo, e come probabilmente avverrà ancora, dal momento che non ci troviamo attualmente nella condizione del moribondo che consegna l'ultimo respiro, ma cos'è avvenuto, cosa sta avvenendo, cosa avverrà dal momento che questa è *l'opera del Signore*? Così si concludeva il *salmo 22*. *L'opera del Signore* nella mia storia, nella mia vita, nell'avventurosa evoluzione della relazione con il Signore, come si è manifestata? Vedete che il salmo si divide in due sezioni che individuiamo senza particolare impegno? È evidente a tutti. La prima sezione, fino al versetto 4, è dominata da un'immagine di vita pastorale. La seconda sezione, versetti 5 e 6, è invece caratterizzata da un'immagine, dal riferimento a un'immagine, di vita domestica. Nella prima sezione del salmo una pecora racconta che cosa è successo nella relazione con il pastore, il suo pastore. Il pastore e la pecora e la pecora racconta. Noi siamo quella pecora. Ciascuno di noi e tutti insieme, quella pecora che racconta. Nella seconda sezione del salmo, invece, abbiamo a che fare

con un viandante affamato che incontra una situazione che conferisce alla sua condizione itinerante esposta ai morsi della fame, tutt'altra configurazione. Qualcosa cambia in maniera radicale, per questo viandante affamato. Sono due immagini. Notate bene che, come subito constateremo, non sono due scene giustapposte, l'una accanto all'altra, ma la seconda immagine è interna alla prima, è come dire un ingrandimento, è un approfondimento. Quel che ci viene descritto mediante l'immagine di quel viandante affamato a cui adesso accennavo, consiste in un tentativo molto sapiente, per altro, di scavare più in profondità nel contesto dei dati che sono emersi precedentemente, quando ci è stata presentata la prima immagine, quella della vita pastorale. Prima sezione del salmo, sono quattro versetti, dividiamoli in tre strofe. Ci vuole un bel coraggio per dividere quattro versetti in tre strofe, però – vedete – in realtà sono tre momenti, tre scene, che vanno individuate nella loro particolare collocazione all'interno di quello che è stato il percorso di una vita.

Prima scena, come dire una prima tappa, una prima fase. Vi dicevo precedentemente, non è automatico né obbligatorio che per tutti le cose vadano allo stesso modo. Però, in un modo o nell'altro, credo che nelle indicazioni così ampie e così intelligenti che il nostro salmo ci propone, possiamo ritrovarci. Versetti 1 e 2, la prima scena, leggo:

Il Signore è il mio pastore:  
non manco di nulla;  
2 su pascoli erbosi mi fa riposare,  
ad acque tranquille mi conduce.

Vedete? Una pecora a mezzogiorno, è l'ora del riposo, sta sdraiata sull'erba del prato, gode di innumerevoli benefici, attorno a lei l'ambiente splende dei colori. Siamo nel pieno della luce, nel pieno del giorno. Macchie più scure sul bordo del pascolo lì dove scorre l'acqua, si compiace di questa scena, gode la soddisfazione di aver brucato erba abbondante, il gusto è sazio, ha bevuto. Ha bevuto! E – vedete – insieme con i colori, i sapori, gli odori che pervadono questo ambiente così luminoso è così pacificante – là dove scorre l'acqua di là vengono esalati odori particolarmente intensi – e poi il ronzio degli

animaletti che circolano nell'aria di questo mezzogiorno pieno di sole. E lo dice lei stessa: *non manco di nulla*. Sta così bene, è perfettamente a suo agio, il mondo attorno a lei le fa compagnia in modo consolante, gratificante, si sente beneficata per come è inserita in un ambiente che nelle maniere più diverse ma – vedete – senza ombre o preoccupazioni di sorta, le trasmette la certezza di una benedizione proprio totale che totalizza tutte le sue aspirazioni alla vita. *Non manco di nulla!* Notate bene che, quando afferma questo, c'è il pastore. Ma il pastore chi è per la pecora? Lei parla di lui, ma il pastore ha tutte le caratteristiche di un personaggio sconosciuto. È importante però che ci sia, questo sì. È determinante che ci sia, certo! Ma il pastore forse sta sotto una quercia all'ombra, forse sta fischiettando, forse sta canticchiando, forse riposa anche lui, forse si diverte anche lui, forse gioca con un cane, forse conta gli uccelli che volano nel cielo. Chi è il pastore? La pecora non lo sa, è uno sconosciuto, è una sagoma, sta là. Sta là, importante è che ci sia! Dalla presenza del pastore dipende l'equilibrio dell'ambiente di cui lei gode in maniera così gratificante. C'è ma è uno sconosciuto, sta là. Basta una sbirciatina, gira l'occhio, lo vede, ecco, una figura che la pecora individua senza ulteriori preoccupazioni:

Il Signore è il mio pastore:  
non manco di nulla;

E quel che segue. Seconda scena, versetto 3:

<sup>3</sup> Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino,  
per amore del suo nome.

Notate bene che la scena è cambiata. Adesso la pecora è in cammino; adesso la pecora sta affrontando percorsi forse pericolosi, lo dice lei stessa, e se sbaglia strada? E la scena è cambiata, e bisogna tenerne conto. Notate, in più, che è cambiato anche, così, il momento della giornata. Non è più il mezzogiorno pieno di sole, è l'ora del crepuscolo, si avvicina il momento in cui le pecore devono ritornare all'ovile, le ombre si allungano. E poi – vedete – sto parlando di pecore al plurale, perché quando le pecore sono al pascolo ciascuna va per conto



suo e ciascuna gode dei benefici che le sono concessi come se fosse un'entità autonoma. Ma adesso, nel corso del trasferimento dal pascolo all'ovile, come dall'ovile al pascolo, la pecora si rende conto di essere parte di un gregge. E ci sono altre pecore, e ci sono pecore che incalzano, e se ti fermi qualcuno ti salta addosso, e se fai un passo più lungo del previsto, vai a finire addosso a una pecorella che era rimasta ancora aggrappata a qualche filo d'erba da brucare e intanto – vedete – la polvere che si mescola con la fanghiglia e il sudore e la fatica e l'affanno e le incertezze e i pericoli e i rischi. È tutto cambiato! Notate anche l'affanno: *Mi rinfranca – ahh – mi guida – ahh – per il giusto cammino*. Già! Ma se invece di trovare il sentiero orientato nella direzione prevista la pecora precipita – è un burrone, è un incontro pericoloso – beh – vedete – c'è lui, il pastore. E il pastore adesso si è fatto avanti. Il soggetto dei verbi è lui:

<sup>3</sup> Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino,  
per amore del suo nome.

Dunque – vedete – nel momento in cui la pecora sperimenta quanto è faticoso, è pericoloso, il cammino sulla strada, e la strada è quella necessaria per raggiungere l'ovile – è la strada della vita con tutte le incertezze che, nel tempo e nello spazio, si manifestano, e ciascuno ha le sue esperienze – il pastore si è avvicinato. E – vedete – si è avvicinato forse anche in maniera un po' brusca, urgente, strepitosa, al momento opportuno potrebbe usare il bastone o potrebbe darle una pedata o potrebbe mandarle dietro un cane. Ma la pecora si è resa conto, dal momento che è impegnata nel cammino, di essere oggetto di un'attenzione particolarissima da parte del pastore – *mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino* – è lui che interviene, è lui che si fa avanti, è lui che si prende cura della pecora, è lui che conosce la pecora. Lo dice anche Gesù, ricordate? Il pastore conosce le sue pecore e le chiama per nome, una ad una. E la pecora sa di essere chiamata per nome. Precedentemente il pastore era uno sconosciuto e la pecora godeva della sua presenza ma senza bisogno di ricorrere a particolari esperienze di vicinanza, particolari contatti, anzi! La pecora stava benissimo, a modi suo, adagiata su quel pascolo, e il pastore era impegnato nelle sue faccende. Ma adesso – vedete – il pastore incalza: *mi rinfranca, mi guida*. C'è proprio

l'affanno – vedete – del respiro. Lo dice anche il testo in ebraico. È un problema di *nefesh*, è un problema di anelito. E d'altronde è in viaggio. È l'ansimare del respiro, è il cammino che corrisponde a un'intenzione: è giusto il cammino. Quando è giusto il cammino? Quando il cammino corrisponde a quella che è la necessità positiva per la vita della pecora. Perché altrimenti – vedete – il cammino diventa una deviazione, uno smarrimento, un fraintendimento tale per cui la pecora potrebbe trovarsi chissà dove e poi, e poi, e poi, intanto l'appartenenza al gregge che diventa sempre più esperienza impegnativa e qualche volta anche fastidiosa. Ma il pastore si è avvicinato e la pecora scopre di essere conosciuta dal pastore. In più – vedete – che il secondo rigo del versetto 3 dice: *per amore del suo amore*. A motivo del suo nome, un'espressione estremamente, come dire, sintetica, questa, che ci aiuta comunque a ricapitolare il percorso della *storia della salvezza* che, per così dire, è riconducibile alla rivelazione del nome. Tra l'altro il *salmo 22* – *annunzierò il tuo nome ai miei fratelli* – versetto 23, lo ricordavo poco fa. E qui vedete? *Per amore del suo nome*, perché il pastore ha un'intenzione, ha un progetto, ha un proposito. Il pastore rivela, man mano che avanza e instaura un rapporto diretto e anche urgente e anche energico e anche in qualche caso piuttosto provocatorio nel rapporto con la nostra pecorella – che siamo poi noi – il pastore si fa conoscere. Non soltanto il pastore conosce la pecora, ma anche la pecora conosce il pastore. Ce lo dice anche Gesù: *Io conosco le mie pecore, le chiamo per nome una per una e le pecore conoscono me e conoscono la mia voce*. E la voce del pastore è inconfondibile. Ma – vedete – è necessario procedere per tutto il tempo che è necessario, per tutte le tappe che si presentano come appuntamenti adeguati a un'opportuna maturazione nel contatto, nella vicinanza, nella relazione, nel contatto, nella vicinanza, nella relazione, nella conoscenza vicendevole. Il pastore conosce la pecora e la pecora conosce il pastore. Il pastore ha un proposito, vuole arrivare da qualche parte; ha un suo nome, rivela il suo nome. Rivela il suo! Vedete? Tutta la *storia della salvezza*, la storia dell'alleanza, la storia del rapporto tra il Signore e il suo popolo, la storia del rapporto tra il Signore e l'umanità, si è rivelato in modo tale da mettere a disposizione la sua volontà dichiarata, la sua intenzione precisa, esplicitata, documentata. E la pecora

– vedete – sta avanzando, sta crescendo. Quanto tempo dura questo viaggio? Un’ora, un giorno, un mese, un anno? Una vita! Qui è solo un versetto – vedete – un versetto. È il nostro viaggio. Seconda tappa – vedete – non stabiliamo quali siano i termini empirici che ci consentono di stabilirne la durata, ma dura tutto il tempo che è necessario.

Terza tappa, versetto 4:

<sup>4</sup> Se dovessi camminare in una valle oscura,  
non temerei alcun male, perché tu sei con me.  
Il tuo bastone e il tuo vincastro  
mi danno sicurezza.

Così leggo nella mia Bibbia. E – vedete – che adesso, nel corso di quel viaggio, ormai si prospetta una scadenza che qui appare prossima e che, comunque, è ormai individuata come scadenza inevitabile. Ed è la morte. Questa *valle oscura* alla lettera è *la gola ombrosa della morte*. La gola ombrosa, la gola oscura della morte. E la nostra pecora – vedete – procedendo nel suo cammino, sta attraversando, ormai, quelle zone della steppa che hanno la conformazione di un canyon, un ouadi, una gola che viene interpretata come un annuncio di morte senza stare adesso a – come dire – alimentare preoccupazioni supereflue, ma è una prospettiva che s’intravede come un’urgenza in sé e per sé inevitabile. Tra l’altro il *salmo 23* tradizionalmente è sempre stato il testo che accompagna come voce orante la celebrazione del viatico, il viatico ai moribondi. Il viatico ai moribondi? Sì! Ma – vedete – che la pecora ci parla di questa situazione, di questo suo passare ormai attraverso l’oscura gola della morte, per dire che

<sup>4</sup> Se dovessi camminare in una valle oscura, ...

– mi rifaccio sempre alla traduzione che ho sotto gli occhi –

... non temerei alcun male, ...

Vedete? L'intimità nella relazione con il pastore è cresciuta al punto che, ormai, evidentemente si prospetta il passaggio attraverso quell'oscura gola della morte, ma è la nostra pecora che ci parla di una relazione di amicizia costruita e consolidata, ormai, in maniera tale per cui non ha nulla da temere. Non è stata mai così vicina come in questo momento, come se si accorgesse che proprio adesso il pastore che l'ha accompagnata, che l'ha preceduta, che l'ha trascinata, che l'ha sospinta, che l'ha incoraggiata, che le ha parlato in modo tale che non possa più scordarsi il nome, il timbro di quella voce – si è fatto conoscere – mai così vicino come adesso, nel momento in cui la pecora affronta il passaggio finale, decisivo! E – vedete – qui dice:

... perché tu sei con me.

Notate che questo è uno scarto grammaticale. Fino a questo momento la pecora ha parlato del pastore in terza persona singolare. Adesso parla in seconda persona singolare. È tutto diverso, non ci può sfuggire un salto così evidente nella relazione. Adesso si danno del *tu*! È proprio vero, mai così vicina al suo pastore, la pecora, come adesso quando finalmente tu con me! E in ebraico sono solo due parole: *tà imadì / tu con me*. Tu con me, tu con me! E sta percorrendo l'oscura gola della morte? E – vedete – il pastore la precede, l'accompagna, è un'unica strada, è un unico passaggio. Il pastore e la sua pecora, tu con me. Vedete? Nel *salmo 22* l'orante – *Tu sei il mio Dio, tu* – il nome della paternità di Dio. E qui, là dove noi siamo chiamati a renderci conto come l'opera di Dio funziona in noi, ci stiamo sintonizzando con quella pecora che dice: *tu con me, tu*! Tu con me, e da questo momento – vedete – il salmo procede in seconda persona singolare. Il seguito del salmo è tutta una contemplazione che scava il valore di questo *tu con me*. *Tu con me*, questo è il perno del salmo e – vedete – anche un colpo d'occhio subito ce lo dimostra, è proprio il perno. Il salmo ruota attorno a questo tu con me. Tu con me! E qui subito – vedete – il versetto 4 aggiunge una duplice manifestazione del pastore che la pecora riconosce come conferma decisiva per quanto riguarda la vicinanza che la lega a lui, che la conferma nell'appartenenza a lui. Quella vicinanza per cui, mentre sta

affrontando l'abisso della morte, scopre di essere preceduta, di essere accompagnata, di essere più che mai confermata nella comunione con il suo pastore in un'appartenenza vicendevole e indissolubile. Ed ecco dice:

Il tuo bastone e il tuo vincastro  
mi danno sicurezza.

Così traduce la nostra Bibbia. Notate che usa due termini qui, il bastone e il vincastro. Il bastone e il vincastro non sono la stessa cosa. Il bastone è un attrezzo che serve a intervenire in modo energico. Il bastone per dare una randellata al lupo o comunque per rendere ancor più forte il braccio che è necessario al pastore per gestire le situazioni del gregge e le avventure delle transumanze eccetera eccetera. Il bastone così inteso poi è quell'oggetto che in mano a un sovrano diventa uno scettro. Quello è il bastone del pastore, lo scettro. È l'insegna del potere, l'insegna dell'autorità che esercita la forza, che è dotata di una sovranità in grado d'imporsi senza impedimenti. Ma vedete che l'accento qui è rivolto verso il vincastro? Perché ha il bastone – certo che ce l'ha il bastone – ma ha il vincastro. Il vincastro è un'altra cosa, è un bastone lungo. Noi siamo abituati, tra l'altro, a chiamarlo pastorale, siamo abituati a vederlo in mano ai nostri vescovi. E il bastone lungo – vedete – ha un'altra finalità. Serve, nel corso dei viaggi prolungati, impegnativi, serve al pastore per appoggiarsi restando in piedi, perché il pastore anche lui si stanca, conosce la fatica, ha bisogno di riposo, e si aggrappa la bastone, si appoggia. Ma deve restare in piedi, ma deve restare vigile, attento al gregge, a tutto quello che può succedere. Resta in piedi, però appoggiato al bastone che in questo caso è il vincastro, che in questo caso è il sostegno che gli consente di prendere sollievo nella grande fatica, quel tanto che gli consente di mantenere il suo posto, il suo impegno, la sua responsabilità pastorale e d'altra parte – vedete – il pastore non può nascondere la fatica che lo rende un bisognoso di riposo. E – vedete – quando la pecora vede in mano al pastore il vincastro – dice lei – grande consolazione. Quella sicurezza è la consolazione. Grande consolazione! Grande consolazione perché la pecora si rende conto di quello che già è andata scoprendo nel corso del viaggio, ma adesso in maniera decisiva, che il pastore è veramente la presenza di cui può

fidarsi, perché il pastore condivide la fatica, condivide la stanchezza, conosce dall'interno tutto quello che la pecora patisce nei suoi affanni, nelle sue incertezze, nei suoi dolori e la sua morte! Ecco, è l'agnello divenuto pastore dirà poi il profeta nel *IV Canto del Servo*. È l'agnello divenuto pastore, è il pastore di cui la pecora può finalmente fidarsi, è il pastore che ha bisogno di riposo, perché? Perché è affaticato e stanco. Perché, guarda un po', passa lui attraverso l'oscura gola della morte, ha illuminato lui questa strada, ha segnato lui le orme che rendono possibile alla pecora, adesso, d'inoltrarsi e di trovare consolazione. Era un'immagine – l'ho ricordato più volte negli ultimi anni – a cui eravamo abituati quando vedevamo il Papa Giovanni Paolo II aggrappato a quel suo pastorale. Aggrappato! Ecco, quello stare aggrappato, in sé e per sé, è un sacramento nella Chiesa. Il pastorale non serve per prendere a bastonate fedeli intemperanti o ribelli. Serve al pastore per aggrapparsi perché è debole, perché è stanco, perché è affaticato, perché non ce la fa, perché muore! E la pecora scopre che può fidarsi del suo pastore. È un agnello attorno a cui si raccoglie il gregge delle pecore sbandate. Grande consolazione!

E adesso – vedete – il seguito del salmo, e siamo arrivati alla seconda sezione, dal versetto 5 al versetto 6, solo due versetti, è tutta una – come dire – una ricerca mirata a ingrandire il valore di questo *tu con me* a cui siamo giunti. La scena cambia, ma la scena – vedete – non è aggiuntiva, è una scena interna a quello che la pecora ci ha raccontato a modo suo fino adesso, fino a quel *tu con me*. E adesso due strofe, sono due versetti. La prima strofa raccogliamo attorno al termine *mensa, shulhan*; la seconda strofa attorno la termine *casa, bait*. Dunque dice così, versetto 5:

5 Davanti a me tu prepari una mensa  
sotto gli occhi dei miei nemici;  
cospargi di olio il mio capo.  
Il mio calice trabocca.

Prima strofa. Vedete che qui abbiamo a che fare con un altro personaggio che non è più quella pecora ma è dentro a quella pecora. È qualcuno che arranca, evidentemente è affamato. Chissà che cosa è successo, si sta trascinando di qua e

di là, ed ecco che è andato a urtare contro una mensa imbandita. Guarda, un giro di strada, una svolta che non gli consentiva di rendersi conto di cosa avrebbe trovato e adesso *davanti a me tu apparecchi una mensa*. Pum! Si è trovato lì, una mensa imbandita, *davanti a me* – vedete – *davanti a me*, proprio per me, c'è qualcuno che mi ha pensato, c'è qualcuno che mi ha visto a distanza, c'è qualcuno che mi ha adocchiato, c'è qualcuno che si è reso conto, mentre io scavavo questi tornanti e avevo la lingua di fuori trafelato e affamato con la pancia vuota e c'è qualcuno che ha preparato per me. Tu apparecchi per me questa mensa! Uh, c'è andato a sbatter contro. Ecco, poi dice, *davanti ai miei nemici, sotto gli occhi*. E qui veniamo a sapere – vedete – che non soltanto il nostro viandante è affamato, ha problemi che sono propri di ogni randagio alle prese con le incertezze della strada in questo mondo, ma sta scappando, è un fuggiasco, c'è qualcuno che lo insegue. C'è qualcuno che lo insegue e – vedete – dopo il primo momento di commozione per avere incontrato quella mensa che è preparata lì per lui, proprio per lui, subito si volta indietro perché dice: questo sarà un miraggio, questo sarà un inganno, questa è la volta buona che mi afferrano, che mi raggiungono, che mi prendono, che mi catturano, e si volta indietro e scopre che i nemici son tenuti a distanza:

... sotto gli occhi dei miei nemici; ...

Quella mensa non soltanto è preparata per saziare la fame di chi ha la pancia vuota come lui, ma quella mensa esercita un'efficacia di liberazione, tiene a distanza i nemici, gli inseguitori. Era braccato, arrancava, e adesso lo capiamo meglio, fuggiva, e i nemici adesso stanno a guardare. E non basta questo. Vedete? Siamo sempre dentro a quel *tu con me* perché il nostro versetto dice:

... cospargi di olio il mio capo.

Vedete che il soggetto è sempre la seconda persona singolare, *tu*?

... cospargi di olio il mio capo.

E qui l'olio è il profumo, eh? Il profumo. E qui è un accenno inconfondibile a quelle che sono le procedure dell'ospitalità. Un ospite che viene da lontano, ha sudato, si è infangato, si è impolverato, si presenta e lì dove viene accolto ecco che gli viene messa a disposizione acqua per lavarsi, abiti nuovi per rivestirsi e il profumo per presentarsi in pubblico dignitosamente. Lo dice anche Gesù: *Sono entrato in casa tua e non mi hai dato acqua per lavarmi, abiti per rivestirmi e il profumo.* Ecco, così. E qui – vedete – il nostro ex viandante affamato, fuggiasco, scopre che quella mensa preparata per lui non è, cosa volete mai, così, il pacco dono per i poveretti a Natale. Ma è esattamente la mensa per il padrone di casa che vuole metterlo nella condizione di comparire accanto a lui dotato di tutta la dignità che viene riconosciuta a un ospite che siede alla mensa del padrone di casa!

... cospargi di olio il mio capo.

Vedete? Non è la mensa per i senzateo che ogni tanto possono ingozzarsi fino a fare indigestione. Questa è la mensa a cui il nostro amico può sedersi in una condizione paritetica con il padrone di casa. Per questo

... cospargi di olio il mio capo.

Tu mi hai dato acqua, mi hai dato vestiti, mi hai dato il profumo. Comparire nella sua dignità. E non basta perché poi dice:

Il mio calice trabocca.

Adesso succede che, quando il padrone di casa fa un brindisi, versa il vino nel bicchiere e lo fa traboccare. Questo perché? Per dimostrare che lui è contento e per dimostrare – vedete – che il padrone di casa non soltanto condivide la mensa sua con un ospite a cui è riconosciuta una piena dignità, ma il padrone di casa – per così dire – ringrazia l'ospite di esserci, è contento lui, fa festa lui! Versa il vino nel calice e lo fa traboccare. È come se, proprio lui, il padrone di casa, ringraziasse l'ospite che siede alla sua mensa. Fa festa lui, è contento lui,



gioisce lui di questa presenza. Vedete cosa succede in questo versetto 5, attorno a quella mensa?

E adesso il versetto 6, sempre all'interno di quel *tu con me. Tu con me*, tu apri una strada attraverso la morte, prima di me, per me, con me. Tu! Il tuo vincastro, la mensa.

6 Felicità e grazia mi saranno compagne ...

– leggo nella mia Bibbia –

... tutti i giorni della mia vita,  
e abiterò nella casa del Signore  
per lunghissimi anni.

E adesso – vedete – qui succede che il nostro amico che ormai siede a quella tavola in quella condizione di grande consolazione di cui ci siamo resi conto, si accorge che è entrato in una casa. Di per sé noi, normalmente, prima entriamo in una casa e poi ci sediamo a tavola. Qui è successo che lui è seduto a tavola, poi si guarda attorno e .... oh, guarda un po', sono entrato in una casa, se ne accorge dopo, perché attorno a quella mensa c'è un viavai di gente. Qui dove dice:

6 Felicità e grazia mi saranno compagne ...

mi seguiranno, mi incalzeranno, il verbo usato qui indica proprio una specie di pressione, c'è una specie di corteo di gente che gira attorno a quella tavola, e *felicità* e *grazia* sono *tov* e *hesed* / *bellezza* e *misericordia*. Ma sono sostantivi che acquistano un valore ricapitolativo per indicare tutto il movimento di persone attorno a quella mensa, che vanno, che vengono. E il nostro amico si è reso conto di essere inserito anche lui in questo corteo. Ci sono altri che l'hanno preceduto, ci sono altri che lo seguono e che lo sospingono e che lo incalzano e che lo accompagnano in questa che si era configurata per lui come un'avventura solitaria e adesso diventa la scoperta di essere entrato in una

famiglia. La casa è una famiglia. La casa è un insieme di relazioni, è un intreccio di relazioni, è un complesso di relazioni, è una famiglia la casa nel linguaggio biblico. E adesso – vedete – si guarda attorno ed è come se attorno a quella mensa e attraverso il complesso di relazioni che man mano si stanno sviluppando, intrecciando e moltiplicando attorno a essa, in quella casa è come se il mondo diventasse casa per lui. Nello spazio, nel tempo, tutti i giorni della mia vita! E abiterà nella casa del Signore per lunghissimi giorni! Tutto, per lui, diventa casa dal momento che si è seduto a quella mensa e si è guardato attorno e ha scoperto di essere parte di quella famiglia. Tutto è diventato casa, nel mondo. Tutto è bontà e misericordia, bellezza e misericordia, tutto, nella sequela del Signore che da pastore e padrone di casa ci ha insegnato a dare del *tu* al mistero che ci fa vivere.

### MARCO 9,2-10

E allora lasciamo il *salmo 23*, per adesso, e prendiamo di nuovo contatto con il brano evangelico. Siamo nel pieno dell'attività pubblica di Gesù. Il *Vangelo della Trasfigurazione*, nel capitolo 9 del *Vangelo secondo Marco*, come leggevamo precedentemente. Il Figlio a cuore aperto, in ascolto. È così che ci è stato presentato Gesù fin dall'inizio, in ascolto della *Voce*, quando il cielo si spalanca sopra di lui e la *Voce* dice: *Tu sei il Figlio di cui io mi compiaccio*. Il Figlio a cuore aperto che avanza. Il nostro evangelista dice: l'evangelo di Dio! L'evangelo di Dio è lui, lui è l'evangelo di Dio! È Gesù che vuole trascinare gli uomini dietro di sé per ritornare al giardino della vita. Si muove di deserto in deserto, affronta tutte le situazioni tipiche della condizione umana. Vuole attraversare il mare per ritornare a casa. E per ritornare a casa in modo tale da tirarsi dietro tutti coloro che sono naufraghi alla deriva e vengono ributtati costantemente sulla sponda del mare come i pescatori che Gesù ha incontrato all'inizio della sua attività pubblica. Beh – vedete – per questo, proprio perché vuole trascinare tutti gli uomini dietro di sé in vista di quel ritorno al giardino della vita sulla soglia del quale già si era collocato Giovanni Battista. E adesso ci siamo, è il giardino della vita, il ritorno alla sorgente, il ritorno alla pienezza della

vita per tutti gli uomini che sono nel deserto, cioè che sono separati in esilio dalla vita. Per questo, vi dicevo, vuole introdurci nella sua conversazione interiore, perché è lui il Figlio in viaggio per tornare a casa. E – vedete – questo cammino di ritorno, di conversione alla vita per tutti gli uomini e dunque per tutti noi, passa attraverso quella novità che si manifesta a noi, evangelo di Dio, nell'intimità di Gesù, il Figlio che è protagonista del viaggio. È lui che sta tornando a casa ma in questo suo viaggio di ritorno, ecco, ci vuole coinvolgere, vuole coinvolgere tutti coloro che raccoglie man mano, raccatta, trascina, lungo le strade e in tutte le condizioni umane, è il Figlio che mette a disposizione quella novità di cui lui è protagonista in prima persona, cioè quella conversazione per cui la *Voce* è ascoltata a cuore aperto nella sua condizione di filiale disponibilità, obbedienza, attenzione. È il motivo per cui è in viaggio, è il motivo per cui il viaggio che egli sta affrontando è una strada che mette a disposizione per tutti coloro che vuole ricondurre al giardino della vita. È per questo – vedete – che ci racconta la paternità di Dio, ne parlavamo una settimana fa. Ce la racconta la paternità di Dio che è il tema dominante della sua conversazione interiore. Gesù parlava, quel *logòs* a cui si riferisce a più riprese l'evangelista Marco, il *logòs*, la sua conversazione, il suo discorso interiore, *Abbà*, arriverà il momento in cui nel Getsemani Gesù dirà *Abbà!* Ecco ci racconta la paternità di Dio. Fatto sta che nelle pagine che precedono il racconto della *Trasfigurazione*, voi ricordate bene, Gesù si è trovato a urtare contro l'ostacolo per eccellenza che è la durezza del cuore umano. Così fin dalla prima sezione, quella che ci coinvolge in una sequenza di dispute che costringono Gesù a prendere atto tristemente, amaramente, quasi con sorpresa, di questa realtà così macroscopicamente contraddittoria rispetto alla novità di cui lui è protagonista, lui il Figlio a cuore aperto, ed ecco, il cuore degli uomini è duro e l'evangelo non è recepito, non è accolto, non esercita quell'efficacia di sollecitazione affinché gli uomini si convertano, cioè intraprendano il cammino del ritorno alla sorgente della vita, il giardino della vita. La durezza del cuore umano! Ed è per questo che Gesù convoca i *Dodici*, tutte pagine che stanno alle nostre spalle e di cui ci siamo occupati a suo tempo. I *Dodici* sulla montagna. Vedete? C'è una montagna nel capitolo 3 versetto 13:

Salì poi sul monte e chiamò a sé quelli che volle (*Mc* 3,13).

C'è una montagna anche nel brano evangelico di domenica prossima. E sulla montagna è lui, il Figlio con il cuore aperto, che vuole instaurare con la comunità dei *Dodici*, quel rapporto pedagogico mirato ad affrontare il problema, la durezza del cuore umano, per rendersi conto di come mai il cuore umano sia così irrigidito in un atteggiamento di rifiuto e quali sono le modalità d'intervento pedagogico a cui ricorrere perché finalmente questa durezza sia infranta.

E allora le pagine che seguono – ricordate – dal capitolo 4 fino al versetto 6 del capitolo 6, Gesù che applica la metodologia dell'ascolto. È lui il maestro in ascolto, è lui che mette a disposizione la sua obbedienza filiale, la sua adesione filiale, il suo modo di esser Figlio, la sua posizione di Figlio in ascolto della *Voce*. Dal capitolo 6 versetto 6, la sezione che segue e che ci porta fino al capitolo 8 versetto 21, là dove Gesù usa la metodologia della missione. Ha convocato i *Dodici* perché stessero con lui e per mandarli, questo è già il programma introduttivo. Perché stessero con lui, in modo tale da condividere la sua posizione di ascolto. E in questo è maestro Gesù, in quanto ascolta! Per questo è maestro! E poi per mandarli, e di fatto, da 6,6 nella sezione che adesso rintracciavo in maniera molto sommaria – è evidente – fino al capitolo 8 versetto 21 Gesù è alle prese con i discepoli che vanno, vengono, ritornano, commentano. E proprio in questa sezione dedicata all'esperienza missionaria, probabilmente ricordate l'insistenza sulla fame. Quale fame è la vostra? E Gesù si presenta, allora, come il pastore affamato. Se voi solo per un momento ritornate al capitolo 6 versetto 34:

Sbarcando, ...

che – dopo che i discepoli si sono riavvicinati a lui avendo portato a compimento il loro primo impegno missionario – che

Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, ... (*Mc* 6,34)

Quel si commosse sappiamo bene che implica un movimento di viscere, un contorcimento di viscere. È la sua fame, questa. È la fame di Gesù, è la fame del pastore! Erano come pecore senza pastore. E tant'è vero che Gesù proprio su questo vuole adesso dialogare con i suoi discepoli: Ma che fame avete voi? Che fame avete sperimentato voi? Da quel fame siete animati, sostenuti? Perché la fame è un'istanza vitale, la fame è un appetito che chiama alla vita. Ma quale fame è la vostra? È la fame di Gesù – vedete – quella fame che fa tutt'uno con questo suo movimento viscerale, questo suo spalancamento interiore, questo spazio immenso che si allarga nell'animo, nell'intimo, nella profondità del cuore di Gesù. Pecore senza pastore! Il pastore è affamato. Fatto sta – vedete – che dai *Dodici* non arriva la risposta desiderata. Di seguito qui fino al capitolo 8 versetto 21, non arriva. *Avete il cuore indurito anche voi?* Hanno il cuore indurito anche loro. Dopo tutto quello che Gesù ha messo in atto, la sua pedagogia magistrale e pastorale, la sua dedizione così intensa e fervorosa, tutta la coerenza così trasparente della sua capacità di dialogo, di coinvolgimento, d'interazione con il vissuto di coloro che gli stanno accanto, Gesù non ottiene la risposta desiderata. *Avete il cuore indurito anche voi?* Ecco, e si arriva – vedete – alla constatazione che ci dev'essere un'altra strada, perché quella strada che sembrava la più opportuna, quella da percorrere, e cioè, il cuore degli uomini è indurito, bisogna verificare come mai e poi intervenire di conseguenza e correggere il – come dire – l'ingranaggio che non funziona lì dov'è inceppato, lì dove la stretta impedisce quello scioglimento dell'animo umano finalmente in grado di accogliere l'evangelo di Dio, e invece le cose non vano così, c'è un'altra strada. Proprio qui, nei versetti da 22 a 26 Gesù arriva a Betsaida e lì ha a che fare con un cieco, fatica parecchio per restituire la vista a questo cieco, dopo che sono usciti dal villaggio, dalla cittadina di Betsaida, e poi gli dice adesso torna a casa tua ma

«Non entrare nemmeno nel villaggio» (*Mc* 8,26).

Ricordate questo versetto 26 del capitolo 8? Ecco, questo – vedete – tutte le volte che lo rileggo mi viene fatto di immaginare la scena che lascia gli interlocutori di Gesù un po' preoccupati, dev'essere diventato matto, perché gli

dice: *Torna a casa tua ma non entrare nel villaggio, eh?* Ma casa sua è nel villaggio, è uscito dal villaggio apposta, se l'è tirato fuori. *Torna a casa tua ma guai a te se torni nel villaggio, eh?* Come fa, come fa? È un discorso da matti! Il fatto è che ci dev'essere un'altra strada, c'è un'altra strada. C'è un'altra strada e – vedete – proprio qui ci siamo. Adesso siamo arrivati allo snodo di tutta la catechesi evangelica, quello che sta immediatamente a ridosso del racconto della *Trasfigurazione*, lo snodo decisivo perché Gesù è il maestro che fa suo il fallimento dei discepoli. Succede questo. Non è il maestro che ottiene il ravvedimento dei discepoli, la correzione dei discepoli, la corrispondenza da parte dei discepoli. È il maestro che fa suo il fallimento dei discepoli. È tutt'altra cosa, è un'altra strada! Nessuno aveva pensato, nessuno aveva previsto, nessuno aveva immaginato. È vero che poi i discepoli scaveranno in tutta la rivelazione anticotestamentaria i segni inconfondibilmente premonitori di questa novità che in sé e per sé adesso appare nella sua originalità folgorante. Gesù è il pastore che si presenta come l'agnello schiacciato dalla violenza umana, eppure – vedete – proprio così è veramente maestro ed è veramente pastore. Il maestro che fa suo il fallimento, il pastore che raccoglie le pecore perché l'agnello è esposto a ogni rifiuto. È il *IV Canto del Servo, Isaia 53*. lo sappiamo bene. E qui, dal versetto 27, guarda caso, per la prima volta Gesù parla espressamente di quest'altra strada, che è la sua. Non ne ha parlato ancora, ne parla adesso per la prima volta, versetto 27. Partì con i suoi discepoli a Cesarea di Filippo – *Chi sono io? Cosa dice la gente? Cosa dite voi? Tu sei il Messia, dice Simon Pietro e Gesù dice: Non lo dire a nessuno, zitto – :*

E cominciò a insegnar loro ... (Mc 8,31)

– versetto 31 –

... che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare (Mc 8,31).

Questa è la prima volta che Gesù si esprime in maniera precisa, circostanziata, chiara, come dire, inconfondibile in questa maniera. Poi diventerà un ritornello. E qui,

... faceva questo discorso apertamente (*Mc 8,32*).

Dice il versetto 32. Nel versetto 30, *non ne parlate con nessuno*. Nel versetto 32, adesso questo discorso è dichiarato, esplicito, apertissimo, è il perno di tutta la catechesi evangelica. Versetto 31, del capitolo 8, per la prima volta Gesù ne parla. La strada che egli sta percorrendo passa attraverso il rifiuto che ormai per lui si delinea come un'incombenza inevitabile. Il fallimento non come un incidente, una disgrazia che gli è capitata, ma è esattamente come l'adempimento della missione che gli è stata affidata. In questo modo è maestro. E in quanto agnello schiacciato, così come l'antico profeta parlava del *Servo*, sarà in grado di raccogliere le pecore. Fatto sta – vedete – che i discepoli reagiscono in modo grossolano, scomposto, prepotente, lo sappiamo bene. Interviene Pietro che lo sgrida, lo prende per un braccio, in un certo modo lo maltratta. Gesù si volta e a modo suo redarguisce Pietro in maniera molto severa: *Rimettiti dietro di me, Satana! Ecco, tu sei come l'Avversario, non pensi secondo Dio ma secondo gli uomini*. E ancora – vedete – Gesù avrà a che fare con i suoi discepoli nelle tappe successive del suo cammino, da qui fino a quando entrerà a Gerusalemme. Ma – vedete – i discepoli sono, a modo loro, come interlocutori che si rivolgono a Gesù, parlano con lui, ma il gesto di Pietro e le sue parole, comunque, in modo sintomatico proprio, ci danno l'impressione di interlocutori che cercano di scappare, come viandanti in fuga. Beh, il *salmo 23* ci parlava di quel tale che era un fuggiasco, un viandante affamato, in fuga non sappiamo bene esattamente da chi, però ci sono i nemici, certo! E questi – vedete – protestano, strepitano, poi dopo ci saranno tanti altri momenti di fraintendimento, di tradimento, e lo sappiamo. Beh, è la resistenza con cui Gesù adesso deve fare i conti perché intanto Gesù avanza. Ecco, e siamo – vedete – al nostro brano evangelico, solo qualche richiamo. È proprio in questo contesto che s'inserisce il racconto della *Trasfigurazione*, lo abbiamo letto precedentemente. Nel versetto 1 del capitolo 9 viene il *Regno*:

«In verità vi dico: vi sono alcuni qui presenti, che non morranno senza aver visto il regno di Dio venire con potenza» (Mc 9,1).

Quel *Regno* – ricordate? – che era annunciato quando Gesù fin dall’inizio è comparso e ha dato avvio alla sua attività pubblica: *È arrivato il momento, il tempo è compiuto, il Regno si è avvicinato, l’evangelo di Dio, credete nell’evangelo!* Capitolo primo versetto 15. Adesso qui, versetto 1 del capitolo 9, il *Regno* di Dio viene, il *Regno* di Dio viene! Ma – vedete – il *Regno* è lui, il *Regno* è lui! Di seguito, ecco qui, il *Regno* è quel Figlio amato di cui Dio si compiace in quanto quel Figlio amato ha fatto suo, nell’innocenza, il fallimento umano. È il *Regno* di Dio che viene. Tutta un’altra strada rispetto alle aspettative anche dei discepoli più educati, più disponibili, più semplici o più generosi che fossero. Quel Figlio amato di cui Dio si compiace, come adesso ci dice ancora la pagina evangelica che leggeremo. Così si era pronunciata quella *Voce* nel giorno del battesimo. Ma ricordate che allora, quando Gesù risale dall’acqua, i cieli si aprono sopra di lui, lui vede, vede la colomba e la *Voce* dice: *Tu, tu sei* – così nel *Vangelo secondo Marco* – *tu sei il Figlio amato, il Figlio agapitòs, in te mi sono compiaciuto. Tu!* Qui, invece, la *Voce* dirà: *Costui è!* È la *Voce* che parla di lui rivolgendosi agli interlocutori che qui sono ridotti ai minimi termini. Sono soltanto tre tra i *Dodici*, ma – vedete – è una scena che ormai s’inquadra in un contesto pubblico. Quello che è il rapporto intimo, a tu per tu, a cuore aperto, tra il Figlio e la *Voce* che lo chiama, e la *Voce* a cui egli risponde, adesso – vedete – è una conversazione che si allarga, che si apre, che si mette a disposizione di interlocutori che sono solo tre, sono i *Dodici*, è in prospettiva la moltitudine umana chiamata al discepolato. Ci siamo tutti noi in questa scena e così viene il *Regno*. Vedete che questa è la sua strada? E questo sarà il modo di portare a compimento la sua missione. Perciò Gesù parlava di un *sollevamento* dai morti – *Dopo tre giorni resusciterà!* – così nell’annuncio che leggevamo o che almeno abbiamo intravvisto nel versetto 31. E adesso, qui, quando Gesù si rivolge ai discepoli mentre scendono dalla montagna, versetto 9:

Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell’uomo fosse risuscitato dai morti (Mc 9,9).



E poi questi s'interrogano: *Cosa vuol dire questo sollevamento dai morti, cosa vuol dire?* Vedete? Questa è la sua strada! E questo è il modo di portare a compimento la sua missione, questo è il modo di passare e di aprire il varco e di sfondare la barriera – *l'oscura gola della morte* – diceva il *salmo 23*. È il tracciato che adesso tutte le pecore sono in grado di affrontare perché le orme sono segnate inconfondibilmente. Anche nelle regioni più impervie, nelle situazioni più incresciose, nelle contraddizioni più feroci. È il suo sollevamento dai morti, ma – vedete – è il maestro che passa attraverso il fallimento dei discepoli, ma condivide quello, fa suo quello. È il pastore che si presenta come l'agnello schiacciato.

Beh – vedete – torniamo per un momento ancora ai versetti del nostro brano evangelico. Qui Gesù porge ai discepoli, e quindi porge a noi, come dire, l'accesso, l'ingresso, là dove si svolge la sua conversazione interiore, quella conversazione che è stata osservata a più riprese dall'esterno, quella *Voce* che ha detto a lui *tu* – a lui però – e i discepoli che l'hanno tenuto d'occhio, così, con qualche incertezza ogni tanto, qualche volto si sono stupiti, sbalorditi – *ma che strano personaggio è mai questo, e perché si comporta in quella maniera* – e di seguito altri richiami che possiamo facilmente rintracciare nelle pagine del racconto evangelico. Adesso – vedete – Gesù convoca i tre, è una minuscola rappresentanza ma è appunto necessario passare attraverso questo contatto così ristretto con i tre per impostare – come dire – un modo di comunicare che, in prospettiva, è aperto all'umanità intera e a ciascuno di noi. Vuole renderci partecipi della sua conversazione interiore, là dove la *Voce* lo chiama e là dove il Figlio dice *tu. Tu! Tu!* E – vedete – qui è coinvolta la totalità della parola di Dio:

... un monte alto, in un luogo appartato, loro soli. Si trasfigurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e discorrevano con Gesù (*Mc 9,2-4*).

E Gesù, dunque, sta esplicitando quello che è il dialogo che dall'interno struttura tutto il suo cammino, la sua vita, la sua missione: Mosè ed Elia, tutta la *Parola*, la *Voce* che ha trovato udienza nel cuore aperto di un Figlio in ascolto come è Gesù. E – vedete – che qui, nel momento in cui Gesù mette i discepoli a

parte di questa sua identità interiore, radicale, profonda, la sua figliolanza in ascolto della *Parola*, appare lo splendore dell'umano. È l'umanità di Gesù che splende! È l'umanità di Gesù. I padri della Chiesa affermano, tra l'altro, che questo non è un miracolo, la *Trasfigurazione* non è un miracolo, un particolare incandescenza dovuta a chissà quale fenomeno straordinario, prodigioso. Niente di spettacolare in questo senso. È lo splendore dell'umano! È l'umano vissuto e realizzato in corrispondenza all'iniziativa di Dio, alla parola di Dio. È l'umano così come Dio lo ha chiamato, lo ha voluto, lo ha desiderato, lo ha cercato da sempre. Ed ecco, è il Figlio con il cuore aperto, è il Figlio che dice *tu* e che al *tu* si consegna, al *tu* si affida, nel *tu* vive una testimonianza di assoluta confidenza. *Salmo 22*:

Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli, (*Sl 22,23*)

Certo! Leggevamo, una settimana fa, e rileggevamo sommariamente questa sera. Fatto sta – vedete – che in lui, nella sua umanità, che è tutta da contemplare, da ammirare con stupore, è un incanto dinanzi al quale i discepoli sono imbarazzatissimi: la pienezza dell relazione con il creato, con la storia, quell'insistenza sui vestiti, ma quell'insistenza anche sulla presenza dei due personaggi che sono figure rappresentative di tutta la storia della salvezza e quindi di tutta la storia umana, Mosè ed Elia, la Legge e i Profeti. Vedete l'icona? Ecco! Vedete la figura del Signore, splendente in quella sua posizione di ascolto? Ma è un ascolto vivo, è un ascolto energico, risoluto, vittorioso! E attorno a lui il verde della vita, il verde che pervade il cosmo, il verde che pervade la creazione intera e la restituisce alla sua condizione di giardino. Tra l'altro questa montagna che sta ai piedi del Signore è verde! Una montagna verde, un po' curioso, normalmente le montagne sono brune anche nelle icone e, invece, qui è verde. E quella sequenza di cerchi concentrici che si vanno man mano allargando – vedete – coinvolgono nel circuito che si espande nel creato la presenza dei due, Elia qui a sinistra, Mosè a destra, rappresentanti della storia. È l'ascolto totale della *Parola* in Gesù, in lui, ed ecco l'uomo! Ecco il Figlio di cui Dio si compiace. È il

suo dialogo interiore ma che Gesù mette a disposizione dei discepoli. E i discepoli avvertono questa bellezza. Certo, lo dice Pietro a modo suo: è bello, è bello, è bello! Avvertono questa bontà e questa misericordia, diceva il *salmo 23*. Avvertono questa bellezza: guarda un po' dove ci troviamo, dove siamo andati a finire, dove siamo andati a parare, in quale casa siamo entrati, in quale ambiente? E siamo entrati nel cuore di Gesù in ascolto, il maestro, il pastore, il Figlio che a cuore aperto mette a nostra disposizione questo spazio in cui tutto si viene ricomponendo in armonia con l'intenzione originaria di Dio. E – vedete – che se è vero che i discepoli avvertono questa bellezza – e l'avvertono loro e l'avvertiamo anche noi – ancora tentano di velare il rapporto con Gesù. Tentano di fuggire. Beh, questo è un fenomeno che si ripropone. Il *salmo 23*, tra l'altro – vedete – ce ne ha già parlato. Siamo alle prese con quel tu che finalmente possiamo interpellare, a cui possiamo affidarci, a cui possiamo consegnarci ma nello stesso tempo, ancora, quanti affanni, quante resistenze, quanti ritardi, quante deviazioni! I discepoli ancora vorrebbero fuggire? Già! Ma – vedete – proprio ritorniamo all'icona. Qui vedete bene i discepoli che precipitano lungo quella china di questa montagna verde? Stanno precipitando! Ma notate, non ci vuol molto per rendersi conto che sono contenuti all'interno di un cerchio ancora più ampio che allarga la potenza effusiva di quella luce che splende nella presenza di Gesù e nell'intimo di Gesù, nel cuore di Gesù, nel cuore del Figlio in ascolto della *Parola*! E c'è un cerchio – vedete – che circoscrivono ancora i tre che cadono, che precipitano! Loro, e anche noi con loro, siamo ormai incalzati alle spalle. Quello che tra l'altro il *salmo 23* ci lasciava intravedere per il fatto che quel tale che è entrato in quella casa si rende conto di essere inserito in un corteo. C'è qualcuno che lo spinge, che lo insegue, che lo incalza come la pecora, a suo modo, già quando ha dovuto affrontare i dati propri di un inserimento nel gregge. Tra l'altro vedete che qui l'icona è caratterizzata da due figure geometriche? Un triangolo che è facilmente, immediatamente, visibile qui, e il cerchio. Il cerchio si espande, il triangolo – vedete – è l'espressione del tentativo di scalare, di salire, di avvicinarsi, ma è un tentativo fallimentare. Ed è questo fallimento che è risucchiato all'interno del vortice che proviene da quella rivelazione folgorante di cui Gesù è protagonista. Il triangolo è anch'esso nel

cerchio. E tutto quello che nell'iniziativa umana è un fallimento è ricapitolato all'interno di una testimonianza da parte del Figlio che condivide quel fallimento e fa di esso la rivelazione della paternità di Dio. *Tu*, il *tu* di Gesù! Ma – vedete – adesso siamo noi che stiamo imparando a dire *tu*. Noi come quei tre. Ci son tanti ricordi che rimandano alla *storia della salvezza*. Tra l'altro lì c'è un rovetto ardente, vedete? E – vedete – questo discepolo che sta qui in mezzo, che è Giovanni, perde il sandalo come Mosè. Questo sulla destra è Pietro, quest'altro è Giacomo. Comunque sia – vedete – i discepoli che stanno precipitando sono rincalzati all'interno di una rivelazione che, per così dire, sbarra loro la possibilità di fuga, impedisce loro di scappare. È l'esperienza del viandante del *salmo 23*. *Non posso più scappare!* E notate, qui tutta la scena potrebbe essere ricapitolata in un'immagine che in sé e per sé potrebbe risultare banale e che invece è molto pertinente. Gesù sorride. Cosa è successo quella volta, quella notte, nel corso di quel ritiro di alcune ore sull'alto della montagna? È successo che Gesù ha sorriso. Ha sorriso ai suoi, li ha guardati e ha sorriso. È un sorriso che – vedete – inchioda loro e inchioda noi! Stiamo imparando a riconoscere colui che è il *tu per noi* proprio là dove Gesù mette a disposizione il suo *tu*. Colui che è il *tu per lui*, il *tu* del suo intimo, il *tu* del suo cuore aperto! Gesù ci ha sorriso. È un'esplosione di bellezza che fa del mondo la casa della vita per noi e per tutti. E allora come ai tre discepoli – vedete – anche a noi, ecco qui il versetto 8, resta solo Gesù. Qui dice *solo Gesù con loro*:

E subito guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro (*Mc* 9,8).

Il nostro evangelista Marco dice:

... Gesù solo con loro (*Mc* 9,8).

Resta Gesù, solo con loro? Tu con noi, tu con me. Solo Gesù. Ma – vedete – questa presenza solitaria di Gesù, in realtà, splende come la sorgente di luce che fa del mondo intero la casa della vita. In tutta la storia umana l'obbedienza alla paternità di Dio. Tu con noi, tu con me. Il Signore è

trasfigurato, ecco. È finalmente il maestro che chiama per nome, come il pastore chiama la pecore. È finalmente il pastore – possiamo pure aggiungere – di cui possiamo fidarci. È il Figlio in cui possiamo specchiarci a viso aperto. Ha voluto condividere tutto quello che è nostro e far suo tutto quello che ci travolge fino in fondo all’oscura gola della morte, ha aperto una strada, una strada nuova. È il Figlio in cui possiamo specchiarci a viso aperto e fare nostro il suo *tu*. *Abbà*, Padre nostro, venga il tuo regno.

E fermiamoci qua.



### **Litanie della veglia notturna**

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.  
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!  
Gesù creatore degli angeli, abbi pietà di me!  
Gesù redentore degli uomini, abbi pietà di me!  
Gesù vincitore dell'inferno, abbi pietà di me!  
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!  
Gesù mia luce, abbi pietà di me!  
Gesù vero Dio, abbi pietà di me!  
Gesù figlio di Davide, abbi pietà di me!  
Gesù re di gloria, abbi pietà di me!  
Gesù agnello innocente, abbi pietà di me!  
Gesù pastore meraviglioso, abbi pietà di me!  
Gesù custode della mia infanzia, abbi pietà di me!  
Gesù consigliere della mia giovinezza, abbi pietà di me!  
Gesù luce della mia vecchiaia, abbi pietà di me!  
Gesù speranza nell'ora della morte, abbi pietà di me!  
Gesù vita dopo la morte, abbi pietà di me!  
Gesù consolazione nell'ora del giudizio, abbi pietà di me!  
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!  
Gesù verità senza menzogna, abbi pietà di me!  
Gesù luce senza tramonto, abbi pietà di me!  
Gesù infinito nella potenza, abbi pietà di me!  
Gesù incrollabile nella compassione, abbi pietà di me!  
Gesù pane di vita, abbi pietà di me!  
Gesù sorgente dell'intelligenza, abbi pietà di me!  
Gesù veste di esultanza, abbi pietà di me!  
Gesù manto di gioia, abbi pietà di me!  
Gesù redentore dei peccatori, abbi pietà di me!  
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

### **Preghiera conclusiva della veglia notturna**

*O Dio onnipotente, Padre nostro, tu hai donato a noi il Figlio tuo, Gesù Cristo, nell'eternità dell'amore che è inesauribile pienezza della tua vita. Tu hai amato il Figlio tuo, Gesù Cristo, e in lui hai amato noi. Per questo l'hai mandato e con la potenza dello Spirito, inesauribile fecondità del tuo grembo che genera per la vita, tutto è affidato a lui, della creazione, della storia umana, del mondo, di ogni creatura, di noi. Confermaci nell'appartenenza al Figlio tuo, confermaci nel discepolato, nella gioia della vita nuova a cui, nella comunione con lui ci hai consacrati con l'effusione del tuo Spirito. Confermaci nella pazienza, nella fedeltà, nella carità, perché tutto di noi si consumi per il servizio che possiamo finalmente offrire a te nel nome del Figlio tuo, nell'appartenenza a lui, nella comunione con lui, il servizio della nostra vita umana che si consuma per la tua gloria, per ritornare a te, perché tutto sia ricomposto in noi, con noi e anche attraverso di noi, nella pienezza del tuo disegno di grazia, di riconciliazione, di una nuova creazione. Manda dunque lo Spirito Santo, Padre, confermaci nel cammino di ogni giorno, dappertutto. Nelle incombenze più semplici e nelle responsabilità più esigenti, perché tutto di noi sia consegnato al Figlio tuo Gesù Cristo e*

*nel suo cuore umano, aperto per accogliere il mondo intero, tutto di noi possa essere restituito a te che sei la sorgente da cui proviene ogni dono e a cui tutti noi ritorniamo. Manda lo Spirito Santo, sulla nostra Chiesa, su queste Chiese, sulla nostra generazione, sul popolo cristiano, su tutte le comunità di credenti che arrancano con tante, spesso clamorose, difficoltà. Manda lo Spirito su tutti coloro che sono dispersi, le pecore sbandate che ancora non riconoscono il pastore. Manda lo Spirito Santo perché gli aneliti e gli affanni e i gemiti e le fatiche accompagnate da tanti lamenti dell'umanità intera, tutto sia raccolto e ricomposto nella partecipazione all'obbedienza nel Figlio tuo, Gesù Cristo, che per tutti è passato in mezzo a noi, ha fatto suo il disastro della nostra condizione umana, è morto ed è vivente, vittorioso sulla morte e glorioso, perché tutto di noi e tutto della nostra condizione umana e tutto del nostro mondo, tribolato com'è, sia depositato nel cuore del Figlio tuo dove tu hai riconosciuto l'obbedienza amorosissima di cui ti compiaci. In lui, con lui, attraverso di lui, Padre, accogli la nostra benedizione e confermaci nella consolazione di ogni giorno che passa perché è ogni giorno che si consuma nella gioia sempre più pura di appartenere a te, unico nostro Dio, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, tu vivi e regni per tutti i secoli dei secoli, amen!*